***Terzo anno del cammino sinodale***

***Diocesi di Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo***

SEMINARIO TEOLOGICO-PASTORALE - Isola del Liri - Chiesa san Carlo, 2. 01.2024 / 18.30-20.00

***dall’ascolto al discernimento: scegliere il meglio nella carità***

Preliminari

Seguendo la programmazione del cammino sinodale, nell’anno pastorale 2023-2024 siamo chiamati a vivere la fase «sapienziale»[[1]](#footnote-1) del discernimento alla luce di quanto è emerso nel precedente lavoro sinodale. Siamo interpellati a più livelli: la *Diocesi*, le *singole comunità*, *ciascuno di noi*. Questa tappa che viviamo nella forma di un «seminario teologico-pastorale» ha come tema il «discernimento» in vista del cammino ecclesiale presente e futuro. La lettura pastorale, come ritorna nelle schede proposte, implica una «ri-lettura» biblico-teologica.

Nella presentazione del lavoro,

Sono stati individuati sei ambiti pastorali per avviare il processo di discernimento, per il quale vorremmo siano coinvolte tutte le realtà ecclesiali, come quelle coinvolte nei “Cantieri di Betania”, per arrivare a definire proposte concrete di rinnovamento della nostra Chiesa.

Seguono tre passaggi del discernimento comunitario:

1. *Gruppi sinodali per ambiti pastorali*
2. *Approfondire il tema scelto*
3. *Elaborare le proposte*

Il mio compito, in questa fase del lavoro, è quello di «approfondire il tema scelto» partendo dalla riflessione sul concetto di «discernimento» e sul suo dinamismo.

Ritengo utile proporre un *itinerario* che ci guida nel vivere il dinamismo del discernimento così come emerge dai personaggi biblici e dalla ricaduta del loro messaggio per la nostra vita e il nostro tempo.

Le schede insistono su un «rinnovamento», sul trovare «nuove strade», aprire nuovi orizzonti…Comprendo l’importanza e soprattutto il bisogno di circoscrivere e focalizzare alcune importanti scelte preferenziali che orientano al miglioramento della vita personale ed ecclesiale.

Come avviene per un «albero», partiamo dalle radici, seguiamo lo sviluppo della sua crescita e del suo rigoglio per poi cogliere i frutti della sua fecondità.



3 – fiori / frutti 

2 – tronco / rami 

1 – radici 



**1. Radici: il concetto di discernimento nella Bibbia**

1.1. Il vocabolario e significato del discernimento

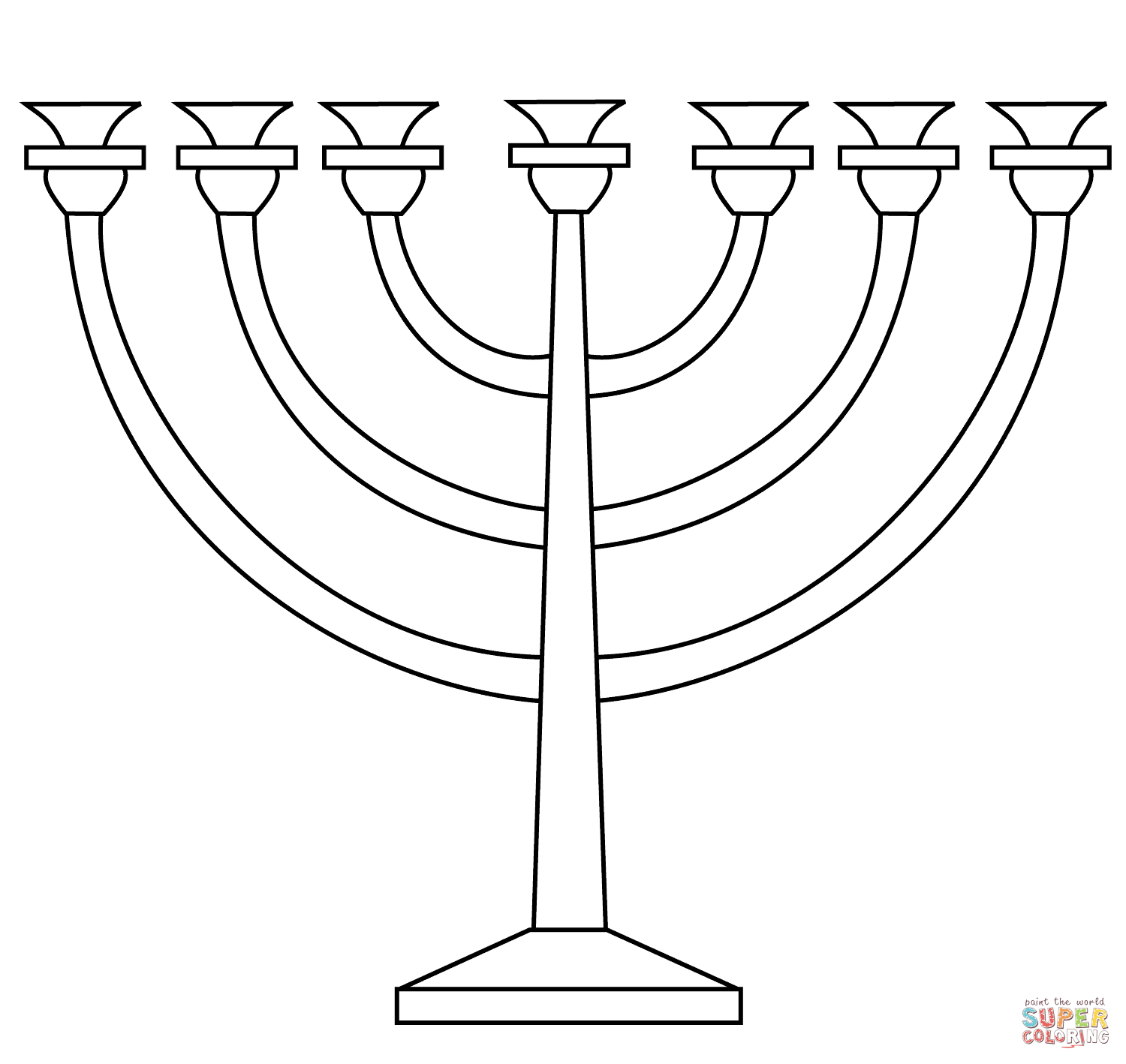
Il verbo ebraico che riassume la dinamica del discernimento è *bākhan* che è reso in greco *dokimázein* (= separare, distinguere, sottomettere alla prova, purificare con il fuoco, discernere ciò il bene dal male) ed è impiegato per l’attività dell’uomo verso Dio, il prossimo e la storia.

Nel considerare l’impiego del verbo possiamo risalire ad una definizione teologica: «*Discernere significa essere capaci di cogliere nel reale i segni della volontà di Dio, decifrarli e agire di conseguenza*».

In questa definizione si coglie sia la dimensione «*personale*» sia quella «*comunitaria*» della responsabilità di discernere. Il discernimento implica la conoscenza sapienziale (*sapientia*), la capacità di valutazione la realtà e di leggere i segni (*prudentia*), la discrezione (*discretio*) nello scegliere «il bene» (lotta spirituale) e la decisione (*deliberatio*) ferma nell’agire con coerenza, assumendosi la responsabilità delle proprie scelte (*actio*). Infine fa parte del processo di discernimento anche la verifica (*verificatio*) dell’intero percorso che portsa al rinnovamento (*renovatio*). Possiamo vedere in sette bracci del candelabro (*menorah*) sinagogale il processo del discernimento.

**1. 2. 3. 4. 5. 6. 7.**

*Sapientia Prudentia Discretio Deliberatio Actio* V*erificatio Renovatio*



Questi passaggi si trovano descritti nelle lettere paoline (cf. Rm 12,1-2; 1Ts 5,19-22; 1Cor 12,10; Fil 1,9-10; Ef 5,3-21; dove si evocano alcuni tratti della tradizione sapienziale dell’AT. Il soggetto del discernimento è la persona (*ogni persona*), in quanto creata «a immagine e somiglianza di Dio», capace di conoscere il bene e il male e di agire nel suo interesse per raggiungere il fine «di felicità e di perfezione» posto nel suo cuore.

Sir 17: «(Gli esseri viventi) ricevettero l’uso delle cinque opere del Signore, come sesta fu concessa loro in dono la ragione e come settima la parola, interprete delle sue opere. 6Discernimento, lingua, occhi, orecchi e cuore diede loro per pensare. 7Li riempì di scienza e d’intelligenza e mostrò loro sia il bene che il male […]11Pose davanti a loro la scienza e diede loro in eredità la legge della vita, affinché *riconoscessero* che sono mortali coloro che ora esistono» (Sir 17,5-7.11).

Questo testo ci conduce nei *Libri Sapienziali* (Salmi, Cantico, Giobbe, Qoelet, Proverbi, Siracide, Sapienza), che rappresentano una delle fonti più importanti per il nostro tema, oltre ai numerosi personaggi e racconti di genere sapienziale che ricorrono in altre sezioni della Bibbia.

1.2. Il dono della «sapienza del cuore» per una lettura religiosa della vita

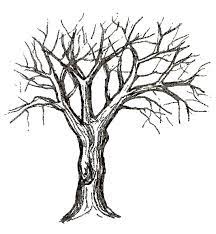
La condizione sapienziale del corretto discernimento implica anzitutto l’ascolto della Parola di Dio e l’apertura del cuore alla sua volontà. E’ questa seconda linea interpretativa che pone in evidenza la verità della dimensione spirituale della comunità intera e del credente, chiamati a mettere a frutto i doni di *Yhwh* e la sua Legge. Gli autori sapienziali elaborano un «cammino di maturazione» avendo presente la condizione «peccaminosa» dell’essere umano dopo il peccato originale. Nei *libri sapienziali* si riflette sulla persona che deve apprendere la sapienza di *Yhwh* (antropologia). La figura-tipo del discernimento spirituale è Salomone (protagonista dei libri sapienziali) che chiede a *Yhwh* un «cuore docile» (1Re 3,6-9) e il discernimento nel giudicare (1Re 3,10-13). Tre aspetti della sapienza del cuore. La preghiera di Salomone sintetizza il desiderio del credente di saper discernere il bene (1Re 3; 8).

- Dio dona l’intelligenza (*bināh*) all’uomo che si apre con disponibilità alla sua Legge (Pr 1,2; 23,2). Così mentre lo stolto rifiuta la Legge di Dio, il saggio detiene l’intelligenza (Pr 19,8).

- Un secondo aspetto della sapienza è l’ascolto (*shāmah*) che riporta all’«obbedienza» (*ob-audire*). Il saggio è colui che sa ascoltare Dio e i suoi maestri (cf. Pr 1-9). Amare la sapienza significa ascoltare-ubbidire al padre e al maestro (insegnante) di vita, rispettando i comandamenti.

- Un terzo aspetto è costituito dalla capacità di emettere giudizi giusti (il giudice: *sofet*), di saper amministrare la giustizia (Es 21,31; 1Re 20,40) e di vivere un comportamento giusto e retto (Ger 22,3.15). Vi sono diversi racconti riguardanti l’amministrazione sapiente della giustizia (cf. la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli; cf. Gen 37-50; cf. anche 1Re 3: Salomone e la controversia tra le due prostitute).

Un ulteriore importante prospettiva sarebbe quella del discernimento della sofferenza (cf. Giobbe) e del senso / non senso della vita (cf. Qoelet). Numerosi testi dei Salmi richiamano il motivo del discernimento del cuore.



**2. Tronco e rami: Personaggi e modelli di discernimento nella Bibbia**

2.1. La parola di Gesù: *«Interpretare i segni dei tempi»*

In una nota scena evangelica si riporta il dialogo tra Gesù e i farisei, centrato sulla la capacità del discernimento. «I farisei e i sadducei si avvicinarono per metterlo alla prova e gli chiesero che mostrasse loro un segno dal cielo. Ma egli rispose loro: «Quando si fa sera, voi dite: “Bel tempo, perché il cielo rosseggia”; e al mattino: “Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo”. Sapete dunque interpretare l’aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi?» (Mt 16,1-4). Il testo biblico mette in luce l’importanza del discernimento dei “segni dei tempi” e la difficoltà di saper giudicare non solo la storia degli avvenimenti, ma soprattutto la bontà delle scelte personali e dei desideri del proprio cuore. Rimproverando i farisei per la loro incapacità di discernere, Gesù pone in evidenza il ruolo determinate della fede, che costituisce la chiave interpretativa per leggere la vita e la storia nell’orizzonte della salvezza.

Gesù rivolge l’invito ai suoi discepoli perché sappiano fare discernimento nel contesto del loro ministero. Essi devono saper riconoscere non solo i segni dei tempi, ma anche i falsi profeti, i lupi rapaci che si presentano in vesti di pecore e che depredano il gregge (cf. Mt 7,15-20). Chi ha scelto di seguire Cristo deve lasciarsi guidare dall’azione dello Spirito Santo e saper vivere il discernimento con un cuore libero di servire e di donarsi senza compromessi (Mc 8,34-38). L’autenticità cristiana sta proprio nel rifiutare la logica farisaica dell’esteriorità e di entrare nel segreto del proprio cuore per vivere l’incontro filiale con il Padre celeste (Mt 6,5-8). Allo stesso modo i discepoli diventeranno protagonisti di un cammino di discernimento, segnato da contraddizioni e da debolezze. Fino alla fine, anche di fronte all’incomprensione e alla durezza di cuore, il Signore sarà da guida per il gruppo dei suoi discepoli, insegnando loro a rivolgersi al Padre (Mt 6,9-12) e a fare la sua volontà.

Fermiamo l’attenzione su alcuni «modelli» di discernimento che emergono dai libri biblici, con una particolare attenzione alla realtà delle nostre comunità. Scopriremo una profonda attualità di questi personaggi.

2.2. Salomone: «Dammi la sapienza del cuore»

Il protagonista tradizionale della sapienza di Israele è rappresentato dal re Salomone, a cui è attribuita la paternità degli “Scritti”, che corrisponde alla terza collezione canonica della Bibbia ebraica. La sapienza salomonica è lodata non solo per la capacità imprenditoriale ed estetica, ma anche per l’equilibrio nel discernimento e nell’amministrazione della giustizia. Il caso più noto è rappresentato dalla contesa di un bambino tra due donne in 1Re 3,16-28. Esse si presentano al cospetto del re, con la pretesa di essere entrambe madri di un bambino. Salomone li mette alla prova per discernere la donna sincera da quella menzognera. Di fronte al provocatorio comando di dividere il bambino in due e consegnare parti del cadavere a ciascuna delle donne, la vera madre “si commosse nelle viscere” dichiarando di voler lasciare vivo il bambino. Il re comprese i sentimenti della vera madre e queto discernimento lo condusse ad una sentenza giusta.

Il dono del discernimento è frutto della condiscendenza di Dio, che riceve da Salomone la richiesta di essere un “re saggio”: «Poiché hai domandato per te molti giorni, né hai domandato per te ricchezza, né hai domandato la vita dei tuoi nemici, ma hai domandato per te il discernimento nel giudicare, ecco, faccio secondo le tue parole. Ti concedo un cuore saggio e intelligente: uno come te non ci fu prima di te né sorgerà dopo di te» (1Re 3,11-12). Allo stesso tempo il discernimento viene invocato da Salomone nel contesto della preghiera (cf. 1Re 9) e viene ripetuto nel libro della Sapienza, dove si rievoca la figura del grande re che si rivolge a Dio in preghiera: «Tu mi hai prescelto come re del tuo popolo e giudice dei tuoi figli e delle tue figlie (…) Con te è la sapienza che conosce le tue opere, che era presente quando creavi il mondo; lei sa quel che piace ai tuoi occhi e ciò che è conforme ai tuoi decreti. Inviala dai cieli santi, mandala dal tuo trono glorioso, perché mi assista e mi affianchi nella mia fatica e io sappia ciò che ti è gradito. (…) mi guiderà con prudenza nelle mie azioni e mi proteggerà con la sua gloria» (Sap 9,7.9-10).

Il discernimento è un dono di Dio, frutto dell’azione del suo Spirito che opera nel cuore dell’uomo, illuminandolo e guidandolo lungo la storia. Lo stesso motivo è ripreso in tutta la tradizione sapienziale. La capacità di un cuore capace di fare discernimento è invocata nelle preghiere dei Salmi, dove l’orante chiede all’Altissimo la «sapienza del cuore» per poter individuare e scegliere il bene: «Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore» (Sal 89,12). Senza il discernimento l’uomo non è in grado di progredire, né di costruire un futuro di pace. E sulla bocca del giusto che viene proclamata la sapienza (Sal 36:30; Sal 48,4) e chi vive nella sincerità la sperimenta nell’intimo (Sal 50,8).

\*\*\* Due attenzioni per la nostra riflessione: a) la saggezza nel vivere le responsabilità di governo; b) l’importanza della vita spirituale e del «dialogo» con Dio nella preghiera (dimensione personale e liturgico-ecclesiale).

2.3. Geremia: «Prima di formarti…ti conoscevo»

Tra le figure anticotestamentarie che maggiormente hanno sperimentato la fatica del discernimento si colloca il profeta Geremia. Chiamato, mediante una predicazione radicale, a denunciare i peccati della società giudaica e la depravazione dei costumi, il giovane profeta non cessa di invitare il popolo alla conversione (Ger 2,2). Nel corso del suo ministero egli non tarda a sperimentare la paradossalità della sua vocazione-missione, sperimentando una dura persecuzione. Nel suo animo sensibile si riflette pungente il contrasto tra la ribellione del popolo incorreggibile e le ragioni di Dio, che egli deve far valere; piange per l’ostinazione della sua gente (Ger 4,19-22; 8,23; 9,17; 13,17; 15,10s.15-18; 21,9) e intercede a favore del suo popolo (7,16; 11,24), da cui ottiene solo persecuzione, violenza e rifiuto. Da qui nasce la fatica del discernimento della volontà di Dio. Geremia vive in prima persona il travaglio della sua scelta vocazionale. Cosa vuole veramente Dio da Lui. Chi è questo Dio misterioso?

La lettura dei brani autobiografici evidenzia la drammatica lotta nel discernimento. Da una parte il lamento per la sofferenza, dall’altra la consapevolezza della prossimità di Dio. Riportiamo una delle confessioni più note: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso. Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno; ognuno si fa beffe di me. Quando parlo, devo gridare, devo proclamare: «Violenza! Oppressione!». Così la parola del Signore è diventata per me motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno. Mi dicevo: «Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!». Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo» (Ger 20,7-9). Il profeta comprende il bisogno di conoscersi, di crescere nella maturità del discernimento. Questo è possibile solo ritornando all’*amore di prima*, con cui si è sentito amato e pensato da Dio (cf. Ger 31,3).

\*\*\* Due attenzioni per la nostra riflessione: a) il mondo dei nostri ragazzi e giovani, la loro sensibilità e le loro insicurezze; b) l’accompagnamento ecclesiale e la dialettica della partecipazione nel processo decisionale delle nostre comunità.

2.4. Giona: «Alzati e và…»

Un altro esempio di discernimento è rappresentato dalla vicenda paradossale di Giona, il predicatore «fuggitivo e ribelle». Il profeta ebreo è chiamato a predicare la conversione e la salvezza al popolo nemico di Ninive (Gio 1,1-2). Giona non solo oppone una resistenza spirituale, ma fugge dall’ordine divino prendendo la direzione opposta. Il suo discernimento si trasforma in contestazione e, pur obbedendo al comando di annunciare la conversione a Ninive, resiste all’idea della salvezza dei nemici, sperando in un intervento punitivo nei confronti dei pagani (Gio 4,1).

Il colpo di scena, per nulla pronosticato da Giona, è rappresentato dalla risposta affermativa dei niniviti che il narratore delinea in modo enfatico: prontamente tutti, come fosse un solo uomo, dal primo all’ultimo obbedirono all’appello profetico e «credettero in Dio». Si tratta di un cambiamento di vita coraggioso e pronto, celebrato in modo ufficiale con decreto regale (Gio 3,7-9), in contrasto con la lentezza e la riluttanza ostinata dello stesso profeta. Giona non riesce a fare discernimento di fronte a questa risposta inattesa: egli rimane fermo in una rigida concezione di Dio e della salvezza. Il libro si conclude con la grande lezione sull’universalismo della salvezza e con l’idea che i pensieri degli uomini non solo quelli di Dio. Per Giona il comportamento di *YHWH* rimane incomprensibile, scandaloso, misterioso. Da qui emerge anche il senso più autentico del discernimento a cui deve tendere l’uomo di Dio. Giona è chiamato ad andare oltre le proprie convinzioni culturali e religiose, a superare la crisi che blocca il suo cuore e ad accogliere la novità dell’amore divino in cui si compie la vera giustizia.

\*\*\* Due attenzioni per la nostra riflessione: a) la pretesa di una predicazione autoreferenziale, che rifiuta il mondo pagano e le sue sfide; b) il bisogno di una “conversione ala volontà di Dio” che interpella le figure ecclesiastiche, gli operatori pastorali, i collaboratori delle parrocchie, i catechisti, i gruppi - le associazioni - i movimenti.

2.5. Giobbe: «entrare nella sofferenza e nel silenzio di Dio»

L’esempio del discernimento nella domanda sul mistero del dolore ha in Giobbe il suo vertice. L’uomo giusto davanti a Dio e all’umanità, sperimenta la prova più atroce data dal mistero del dolore che rimane senza una risposta. Nell’orizzonte di questa esperienza, Giobbe vive il silenzio di Dio e si scontra con il giudizio dei suoi tre interlocutori, che incarnano una falsa immagine del discernimento si fronte alla sofferenza. Egli riveste i panni di un personaggio capace non solo di evocare problemi esistenziali, ma anche di trascinare Dio nell’abisso umano del dolore innocente e del male gratuito, quanto inspiegabile. Le domande che chiedono il discernimento annunciano tremende implicazioni: che senso ha vivere? Perché il dolore? E poi: perché il giusto soffre e il malvagio prospera? Si può parlare di un Dio giusto?

La vicenda di Giobbe non riflette semplicemente sul mistero del dolore generato dalle “prove”, ma riguarda la maturità del discernimento alla luce di una «fede provata». Il dolore sembra solo un pretesto per andare al vero problema: il discernimento su Dio. E’ in questa linea interpretativa che va letto Gb 28 e il tema della “sapienza”. Il cammino di verità che l’essere umano può fare è solo un piccolo tratto di strada che chiede il discernimento alla luce della sapienza divina. Il protagonista si chiede: « Da dove viene la sapienza? E il luogo dell’intelligenza dov’è? È nascosta agli occhi di ogni vivente, è ignota agli uccelli del cielo. L’abisso e la morte dicono: “Con i nostri orecchi ne udimmo la fama”. Dio solo ne discerne la via, lui solo sa dove si trovi, perché lui solo volge lo sguardo fino alle estremità della terra, vede tutto ciò che è sotto la volta del cielo» (Gb 28,20-24). E’ Dio che discerne la via e sono con la fede l’uomo può cogliere l’abisso del suo mistero.

Così attraverso il *tunnel* oscuro della prova, Giobbe discerne e scopre la verità di Dio e dell’uomo: la sofferenza si profila concretamente, come una componente dell’esistenza umana. Il tema del dolore innocente, guardato alla luce della fede, conduce l’uomo al limite delle sue potenzialità che deve mettere in campo, e spinge anche verso il confine delle pretese di Dio. La sofferenza, il dolore, la malattia e la stessa morte diventano, dal punto di vista di Dio, una strada di discernimento nella fede, per mezzo della quale il Signore rivela la sua grandezza. Tuttavia l’epilogo della storia non è adombrato dalla irrimediabilità della morte, ma dalla signoria di Dio che è amante della vita. Il discernimento di Giobbe si trasforma in dialogo con Dio che gli parla. È in questa apparizione finale che Giobbe scopre il volto autentico di Dio ed esclama: «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono» (Gb 42,5). Contemplando Dio e confessando la fede in colui che tutto conosce e tutto può, Giobbe – più che dare una soluzione al mistero del dolore – indica la via del discernimento nel conoscere il vero volto di Dio. È il volto di colui che vuole la collaborazione dell’uomo al suo piano di salvezza. In definitiva la sofferenza, quindi, non priva l’uomo della sua dignità, anzi è una possibilità offerta all’uomo per consentirgli di mettere in luce la sua “integrità”, la sua fede, che Dio già conosce.

\*\*\* Due attenzioni per la nostra riflessione: a) Come si affronta il motivo sofferenza personale, familiare, comunitaria e sociale e che ruolo svolge la fede nel cogliere, elaborare e dare senso alla sofferenza; b) Quali sono i «luoghi» della sofferenza e come possiamo essere presenti nell’accompagnare chi soffre oggi. Una comunità che si interroga deve saper trovare “risposte” e possibili vie di soluzione di fronte alla vulnerabilità dell’uomo.

2.6. Marta e Maria: le tre “A”

Sono note nei Vangeli le due sorelle di Lazzaro, Marta e Maria, che accolgono i Signore nella loro dimora a Betania. Il villaggio che dista pochi chilometri da Gerusalemme, vicino al «monte degli Ulivi» era frequentato da Gesù insieme ai suoi discepoli. Betania rappresentata un punto di riferimento soprattutto nei periodi di festa, quando a Gerusalemme era quasi impossibile trovare alloggio per le folle innumerevoli che vi si recavano. Gesù ha trascorso parecchio tempo come ospite presso la famiglia di Lazzaro. La dimora di Lazzaro, definito «l’amico del Signore» (cf. Gv 11,1s; 12,3), è stata denominata «casa dell’amicizia». Le due donne sono menzionate in tre scene evangeliche: la prima ha come motivo l’ospitalità del Signore (Lc 10,38-42), la seconda scena racconta la risurrezione di Lazzaro (Gv 11,1-44) e la terza scena ricorda l’episodio dell’unzione di Gesù sei giorni prima della sua morte (Gv 12,1-8).

a) Marta serviva, Maria ascoltava

Il primo racconto presenta il Signore lungo il cammino che fa sosta a Betania dove incontra Marta e Maria (Lc 10,38-42). Gesù riceve una squisita ospitalità da parte delle due sorelle in una forma diversa. È presentata prima l’azione di Marta che «accoglie» il Maestro e si affanna per il «molto servizio» (v. 38). Segue l’atteggiamento silenzioso di Maria che umilmente ascolta, mentre il Cristo seduto come maestro «annuncia» la Parola. Non viene riferito il contenuto dell’annuncio, ma l’evangelista evidenzia il diverso atteggiamento delle due donne. Marta era affannata e preoccupata. Maria invece era calma e ai piedi di Gesù, ascoltava la sua Parola (v. 39). Due atteggiamenti di accoglienza diversi: servire e ascoltare, fare e accogliere la Parola, mettersi in piedi e «mettersi ai piedi» del Maestro. L’evangelista evidenzia il contrasto tra i due modi diversi di accogliere Gesù: da una parte prevale la preoccupazione delle cose, dei precetti e dall’altra la novità dell’attesa che valorizza la presenza dello «sposo» (cf. Lc 5,34).

La reazione di Marta è di biasimo nei riguardi della sorella minore (Lc 10,40). Marta pretende di essere aiutata e lo fa volendo imporre a Gesù la sua idea, il suo modo di fare, le sue ragioni. L’atteggiamento di Marta si colloca nella linea tradizionale della mentalità del tempo, mentre Gesù supera questa mentalità. La sorella minore è immagine del discepolo che si apre all’ascolto e alla fede in Cristo. Va annotata la tenerezza nella risposta di Gesù che chiama per nome «Marta, Marta» indicando come il modello del servizio cristiano che non si oppone all’ascolto, ma ne è subordinato. Gesù indica nell’atteggiamento di Maria la «parte migliore» e richiama Marta a scegliere ciò che è davvero l’«unico necessario». Saper servire senza vivere il «servilismo», saper stare al proprio posto senza esserne schiavi. La libertà del servizio nasce dalla libertà dell’ascolto e non viceversa. Solo chi sa ascoltare sarà capace di «mettersi a servizio». Maria trasfigura l’ospitalità affannosa di Marta in accoglienza intima dell’Ospite. Il suo cuore diventa la vera «casa dell’accoglienza».

b) Colui che tu ami è malato

Un secondo episodio è rappresentato dalla risurrezione di Lazzaro (Gv 11,1-44), testo dotato di una notevole valenza simbolica. In esso si possono individuare quattro tappe rappresentate dalla malattia di Lazzaro, dalla sua morte, a cui segue l’incontro di Gesù e Marta e Maria e l’epilogo del dono della vita. Nel prezioso dialogo della terza tappa (Gv 11,20-37) cogliamo i tratti dei due profili femminili. Marta corre subito incontro al Signore, mentre Maria resta è chiusa nel suo dolore. L’evangelista descrive l’arrivo del Signore a Betania e si concentra sulla rivelazione intorno al mistero della vita e della risurrezione prima con Marta e successivamente con Maria. Marta è la più intraprendente mentre Maria si mostra più contemplativa. Il dialogo con Marta rivela la dinamica della fede: credere significa accogliere il mistero di Cristo Figlio di Dio che dà di vita. La dimensione vocazionale del racconto va colta nell’appello rivolto a Maria: «Il maestro è qui e ti chiama» (Gv 11,28). Solo allora Maria si alza ed esce dalla casa per andare incontro a Gesù ed affidargli il suo dolore e la sua speranza. Il gesto di affetto e umiltà di Maria che si getta ai piedi del Cristo conferma la fiducia della donna che crede alla potenza della risurrezione. Alla commozione di Gesù segue il gesto liberatorio della risurrezione. Marta e Maria sono testimoni di un amore senza limiti. Esse vivono in prima persona la dinamica della fede che sa cercare, aspettare e sperare. In questa ricerca e in questa speranza esse vedranno il miracolo del fratello risorto, segno che anticiperà la Pasqua di Cristo.

c) Il profumo profetico

Un ultimo episodio è rappresentato dalla cena offerta a Gesù e ai discepoli a Betania, sei giorni prima della Pasqua (Gv 12,1-8). Mentre Marta serve, Maria compie un gesto insolito: ungere i piedi di Gesù con abbondante olio profumato di vero nardo ed asciugarli con i suoi capelli. Se nell’episodio lucano Maria «ascolta» ai piedi di Gesù in quest’ultima scena giovannea Maria compie «un’opera enigmatica» versando il nardo profumato sui piedi del Signore. Gesù, volendo definire l’azione di Maria, che è criticata dai discepoli, la denomina «opera bella». Il gesto di Maria appartiene non tanto alle opere efficaci bensì alle opere belle che qualificano la persona, così come le beatitudini sono atteggiamenti vissuti dalla persona. È un’opera bella perché è inaspettata e profetica. Il ricordo del gesto di Maria accompagna per sempre l’annuncio del Vangelo. Nel gesto profetico della piccola Maria si cela il «ricordo» della grande fede cristiana, che si diffonde nel mondo come profumo di Cristo, il Signore crocifisso e risorto (cf. 2Cor 2,16).

\*\*\* Due attenzioni per la nostra riflessione: a) Le relazioni affettive e la scelta di vita nella forma matrimoniale e familiare. Le risorse delle nostre famiglie e il sostegno della vita spirituale ed ecclesiale; b) La fatica di educare alla fede e la gioia di essere generativi e solidali come «famiglie».

2.7. Paolo di Tarso: «non spegnete lo Spirito!»

Nella vicenda di San Paolo, così come viene presentata attraverso il racconto degli Atti degli Apostoli, si verificano alcuni casi di discernimento degli spiriti (At 13,6-8; 16,16). Nelle sue lettere l’Apostolo affronta in modo diretto l’argomento, riferendosi soprattutto alle problematiche carismatiche della Chiesa di Corinto. Il suo atteggiamento è duplice: in primo luogo egli parla del carisma del «discernimento degli spiriti», connesso con quello della profezia alla comunità cristiana (1Cor 12,10). In secondo luogo è Paolo stesso a fornire alcune indicazioni pratiche alla comunità perché questa imparasse a discernere la vera profezia da quella falsa. Il tema del discernimento collega l’azione dello Spirito Santo, della quale viene definito il frutto in nove componenti (Gal 5,22), e la responsabilità del credente nella sua “coscienza”, che deve accogliere il dono spirituale e saperlo impiegare a servizio del bene comune (1Cor 12,7). Nell’esortare le comunità, Paolo ricorda ai cristiani la grave responsabilità del discernimento e l’importanza di non spegnere l’azione dello Spirito: «Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie; esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male» (1Ts 5,19-22). Il discernimento è particolarmente raccomandato ai responsabili delle comunità, che sono chiamati a guidare e servire i credenti, difendendoli contro le dottrine errate e i pericoli provenienti dal mondo pagano (1Tm 6,11-16; 2Tm 2,1-7).

\*\*\* Due attenzioni per la nostra riflessione: a) La riflessione sulla verità del mistero cristiano e la sua rielaborazione in vista dell’evangelizzazione e della maturazione alla vita in Cristo; b) Il dinamismo appassionato della missione *ad gentes*, la valorizzazione dei carismi e la ministerialità.

2.8. Maria di Nazaret: «grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente»

La testimonianza più significativa che ci viene fornita nelle pagine del Nuovo Testamento è rappresentata dalla Vergine Maria. L’intera esistenza di Maria è stata contrasseganta da un processo di interiorizzazione del mistero dell’amore di Dio. Il suo cammino del discernimento si traduce nell’abbandono alla volontà di Dio e nella costanza della sua fede. Fin dal suo primo “si” alla volontà di Dio nell’annunciazione (Lc 1,26-38), l’azione dello Spirito Santo guida la Vergine nel progetto di Dio che si compie progressivamente nella storia. Gli episodi evangelici nei quali compare la presenza di Maria sono illuminanti per cogliere il motivo del discernimento. Nella scena della visitazione, Elisabetta ne esalta la fede (Lc 1,39-45), mente nei racconti del Natale contempla il Salvatore e medita le meraviglie di Dio (Lc 2,19). Nella presentazione al tempio di Gesù, Maria accoglie la profezia del vecchio Simeone (Lc 2,33-35) ed insieme a Giuseppe ritrova Gesù adolescente a Gerusalemme dopo un’affannosa ricerca (Lc 2,48).

A Cana di Galilea Maria comprende la mancanza di vino ed affida al Figlio la sua intercessione (Gv 2,1-11). Lungo la via della predicazione, la Vergine diventa la prima discepola del Cristo, con la sua sequela discreta (Lc 8,19-21). Ai piedi della croce la madre addolorata è associata al dolore del suo Figlio (Gv 19,25-30) e nella prima comunità continua ad accompagnare la Chiesa nascente (At 1,12-14). Si può affermare che l’inno del *Magnificat* (c 1,46-55) rappresenta la sintesi del profondo discernimento di Maria, che esalta la grandezza di Dio e la sua azione salvifica nella storia. Nelle parole del *Magnificat* viene proposto il nucleo fondamentale della fede di Israele e del compimento delle promesse messianiche. Maria aiuta tutti noi a saper leggere la storia con gli occhi stessi di Dio che compie meraviglie a favore dei piccoli e dei poveri.

\*\*\* Due attenzioni per la nostra riflessione: a) La figura di Maria nei racconti evangelici comporta diversi aspetti tra cui il ruolo della donna nella cultura odierna e nella comunità; b) Siamo chiamati a riflettere sul dinamismo generativo della nostra comunità e sulla sua connotazione vocazionale.

Come è emerso dal percorso di questa seconda tappa, i personaggi e i modelli biblici del discernimento, ci aiutano a cogliere la ricchezza del cammino di fede e della sua proposta ecclesiale che si rinnova di fronte ai rapidi cambiamenti del nostro tempo.



**3. Fiori e frutti: ripercorrendo le sei aree del lavoro sinodale**

Un ultimo passo del nostro percorso riguarda i «fiori e i frutti» del cammino sinodale. Il simbolo mette insieme i fiori (la forza della vita che ci fa vedere la ripresa primaverile dopo l’inverno) e i frutti, cioè i doni maturi che conseguono al cammino che svolgiamo e che danno vita e consistenza al futuro delle nostre comunità.

Alla luce del motivo dominante del «discernimento» vorrei evidenziare alcune priorità che emergono dalle schede per le sei aree indicate: 1) AREA DELL’ACCOGLIENZA E DELLA CARITÀ; 2) AREA DELLA FORMAZIONE ALLA VITA E ALLA FEDE; 3) AREA DELLA PARTECIPAZIONE E DELLA CORRESPONSABILITA'; 4) AREA DELLA PASTORALE FAMILIARE; 5) AREA DELLA PASTORALE LITURGICA; 6) AREA DELLA MISSIONE E DELLA PROSSIMITA'.

3.1. AREA DELL’ACCOGLIENZA E DELLA CARITÀ

L’approfondimento dell’accoglienza e della carità ci spinge a rielaborare una concezione dinamica delle relazioni interpersonali, che abbracciano la vita. Mi colpisce l’indicazione della rilettura sul piano antropologico che deve poter fornire gli strumenti per una maggiore attenzione alla cultura della vita e dell’educazione all’accoglienza e al sostegno delle persone ferite e delle famiglie vulnerabili. Se è possibile, occorre passare da una cultura di assistenza ad un dinamismo di formazione e di prevenzione, soprattutto nel contesto familiare.

Nei nostri ambienti l’emergenza è spesso caratterizzata dalla solitudine e dai ritardi nell’azione di prevenzione e di assistenza.

3.2. AREA DELLA FORMAZIONE ALLA VITA E ALLA FEDE

La sfida formativa si colloca in una triplice dimensione. La prima è rappresentata dal bisogno di tempi e di spazi adeguati al processo formativo. I tempi e gli spezi oggi sono occupati (riempiti) da calendari che non sempre si ispirano a percorsi di qualità. Probabilmente occorre lavorare sulla «qualità» dell’offerta formativa e di conseguenza sulla formazione (preparazione) dei formatori. Si tratta di un tema noto alla Chiesa Italiana e proposto come progetto di formazione integrale e di «alleanza educativa».

Mi colpisce soprattutto l’invito a lavorare «di concerto», insieme tra laici, presbiteri e religiosi. Sappiamo quanto sia proficuo la condivisione e l’azione “in rete” del processo di trasmissione e la comunicazione della fede oggi. Il dibattito su questo tema va sicuramente ripreso e approfondito (cf. B. Forte, *La trasmissione della fede*, Queriniana, Brescia 2016). Questo aspetto è vitale per la consegna del messaggio cristiano alle future generazioni (come la vite e ii tralci: Gv 15).

Sono molti gli sforzi nel fare alleanza nei nostri ambienti con le agenzie educative. Anche in questa area la formazione dei soggetti della pastorale è necessaria e – come si evidenzia nella scheda – va estesa oltre il perimetro “classico” della vita intra-ecclesiale.

3.3. AREA DELLA PARTECIPAZIONE E DELLA CORRESPONSABILITA'

Strettamente collegata alla precedente area, la formazione alla partecipazione e alla corresponsabilità rappresenta un aspetto emergenziale nella cultura dei nostri ambienti, spesso delusi da ritardi, inefficienze e mediazioni socio-politiche inadeguate e improduttive. Va ricordato che il termine *ekklesía* nel contesto ellenistico indicava la convocazione dei cittadini nell’agorà per discutere e deliberare con voto.

Dove non c’è una «cultura del dialogo, del confronto e della convocazione» non si genera un processo vitale, ma una mentalità della rassegnazione e della delega. È certamente merito del cammino conciliare e del magistero pontificio l’apertura ad una corresponsabilità che diventa sempre più effettiva e concreta. Sono chiari i fondamenti teologici del battesimo e delle sue conseguenze nella concreta vita ecclesiale. Su questo punto, come è noto, il cammino di maturazione delle nostre comunità deve proseguire e crescere. Anche per la mia esperienza formativa e ministeriale, concordo che la radice del problema sta anche nella formazione dei *ministri ordinati* e delle figure di *vita consacrata*. La revisione della *Ratio fundamentalis* (2016) e le recenti decisioni normative della CEI (novembre 2023) per la formazione dei presbiteri nei seminari dovrebbe orientare in questo senso.

Dire corresponsabilità significa indicare percorsi interni alla comunità (ministerialità) e esterni (responsabilità di natura socio-politica). In questi ultimi anni si avverte una maggiore attenzione a questo aspetto, ma occorre continuare a lavorare nella formazione laicale.

3.4. AREA DELLA PASTORALE FAMILIARE

Conosco bene l’impegno fecondo della Diocesi nell’area della pastorale familiare. Le sfide socio-culturali odierne ci inducono a riflettere e a ripensare i percorsi e il sostegno ad ogni livello dell’azione della comunità a favore delle famiglie. Come ribadisce l’intero magistero, sono le famiglie la realtà molecolare che rappresenta l’organismo vitale della comunità ecclesiale. L’educazione all’amore, al rispetto, all’accoglienza dell’altro dalla vita nascente a quella che termine, la relazione generazionale, l’anzianità, la condizione degli infermi, delle persone diversamente abili, le ferite e le vulnerabilità fanno parte del “pianeta famiglia” a cui si sta dedicando un grande sforzo.

Sul versante teologico e spirituale occorre continuare a riflettere e proporre la vocazione familiare come dono e come compito. In tal senso si auspica un percorso di accompagnamento permanente, che renda le nostre comunità luoghi familiari.

3.5. AREA DELLA PASTORALE LITURGICA

In questi anni di riflessione e di lavoro esegetico sui testi della Bibbia mi sono reso sempre più conto che il filo conduttore della tradizione vitale, dottrinale e parenetica del cristianesimo sia rappresentato dalla vita liturgica (azione del popolo), dalla sua forza memoriale e dalla sua capacità mistagogica. Le indicazioni profetiche del Concilio Vaticano II e il cammino svolto in questi sessanta anni (1963-2023) fanno sperare in un processo di maturazione delle nostre comunità, chiamate a fare sintesi della ricchezza della tradizione e del linguaggio efficace del rinnovamento liturgico. Confermo anche sul versante accademico la crescita di importanza della teologia liturgica e della sua missione tra le specializzazioni delle scienze religiose.

3.6. AREA DELLA MISSIONE E DELLA PROSSIMITA'

Sappiamo quanta importanza papa Francesco ha riservato alla dimensione missionaria e al tema della prossimità e dell’inclusività delle nostre comunità cristiane. Camminare con la gente, sperimentare la «compagnia» del prossimo inteso come fratello/sorella da amare, sentire insieme l’urgenza di non lasciare soli nessuno è l’aspirazione di ogni credente e dio ogni uomo. Siamo consapevoli che l’impegno solidale delle nostre comunità è spesso eroico, soprattutto nelle situazioni di emergenza. Occorre proseguire nel lavoro di educazione e mentalizzazione missionaria: non faccio missione, «siamo missione». La prossimità è una sfida che mette a confronto due modelli biblici che rappresentano l’antitesi della relazione di prossimità: A) Caino-Abele; B) Giuseppe e i suoi fratelli. Il modello della violenza che elimina e quello della fraternità che salva. In Caino-Abele (A) si coglie il rifiuto della «prossimità-fraternità» che condure alla morte e alla vendetta. In Giuseppe e i suoi fratelli (B) si manifesta il tormentato percorso interiore, molto più complesso e difficile, che conduce alla riconciliazione con la famiglia e alla guarigione delle ferite. E” la Bibbia stessa a ricordarci la complessità delle relazioni missionarie, della fatica di accogliere l’altro come prossimo. In fondo la categoria di prossimità è stata rivista e riproposta nella «parabola del buon samaritano» (Lc 10,25-37): prossimo è colui che decide di andare verso la persona bisognosa.

In questo senso prossimità e missione si coniugano nel dinamismo evangelico dei credenti. L’amore vissuto dal samaritano non già un semplice intervento di aiuto, generato dall’entusiasmo o dall’urgenza, bensì una prospettiva teologica totalmente segnata dall’orizzonte della carità, secondo cui questa nuova logica trasforma la strada in «casa», la solitudine si fa compagnia, il dolore viene consolato, la lontananza diventa prossimità, la diversità si apre alla comunione, la speranza di salvezza si traduce in realtà.

Conclusione

Il *discernimento in un tempo di crisi* (titolo di un libro di Jean Laplace del 1982) è la via maestra che oggi siamo chiamati a percorrere insieme, con la guida dello Spirito Santo. Sia nella letteratura paolina che in quella giovannea protagonista del discernimento spirituale è Dio in Cristo, la cui opera in noi avviene mediante il dono dello Spirito e la sua grazia. Sviluppando la sua riflessione in Gal 5,22-26 Paolo ritiene che alla condizione carnale dell’uomo si opponga l’azione vitale dello Spirito di Dio mediante la salvezza donata da Gesù Cristo.

Sulle «opere della carne» prevale il «frutto dello Spirito» (Gal 5,22: *karpòs toû pneûmatos*), portato dalla linfa di Cristo che è la carità (Rm 8,35). Va notata l’espressione al singolare: il «frutto» indica un’armonia che domanda un processo di sintesi nella vita interiore e del suo discernimento. Mentre la carne «divide», lo Spirito «unifica». In Gal 5,22 l’Apostolo riassume in nove attributi la dinamica vitale e positiva dell’uomo, mostrando la «via della vita». L’immagine del «camminare» suggerisce l’impegno personale del credente di seguire la strada del Signore e il suo esempio. Chi si lascia guidare dallo Spirito di Dio è inserito nel dinamismo della conformazione a Cristo (cf. Rm 8,29) e ottiene il «pensiero di Cristo» (1Cor 2,16).

L’Apostolo descrive la relazione con Cristo mediante nove attributi che sono «doni» di Dio: «amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé». Tali doni producono un *dinamismo vitale* del credente, nel quale trova fondamento il «discernimento spirituale». L’unità del cuore e la sua guarigione avvengono per opera divina e per risposta libera del credente. Tale processo va inteso come una «risposta vitale» di ogni persona che aderisce liberamente al Vangelo della salvezza. Riprendendo l’immagine dell’albero, vediamo come il frutto che caratterizza la fecondità della nostra Chiesa è dato dai doni spirituali che ci rendono testimoni dell’amore di Dio nel mondo.



Isola del Liri, 11.01.2024

**Giuseppe De Virgilio**

devirgilio@pusc.it

1. Annota il Vademecum: «La fase **sapienziale** è rappresentata da un anno (2023-24) in cui le comunità, insieme ai loro pastori, s’impegneranno in una lettura spirituale delle narrazioni emerse nel biennio precedente, cercando di discernere “ciò che lo Spirito dice alle Chiese” attraverso il senso di fede del Popolo di Dio. In questo esercizio saranno coinvolte le Commissioni Episcopali e gli Uffici pastorali della CEI, le Istituzioni teologiche e culturali». [↑](#footnote-ref-1)